

Lo spettacolo

Battiato e Gaber

Se la musica riabbraccia la vita

Trionfo per «Genesi» del musicista siciliano. Record di pubblico per il cantatore milanese. I loro segreti raccontati a «Il Sabato»

C'è qualcuno che resiste, che non si piega. C'è qualcuno che non accetta che il mondo dello spettacolo si riduca sempre più ad essere solo una immensa agenzia che gestisce l'evazione dalla questione essenziale della vita e dell'uomo. C'è qualcuno che sfida il business presentandosi alla prova del pubblico armato solo della propria consistenza artistica e con la più nuda e autentica voglia di comunicare, di raccontare. E il pubblico, accorre numeroso, applaude, si entusiasma.

Le cronache degli ultimi due mesi di spettacoli ci consegnano almeno due artisti di tal tempra: Franco Battiato e Giorgio Gaber. 42 anni il primo, 48 il secondo, amicissimi, e come spesso accade diversissimi, siciliano, sempre tranquillo, sorridente e concentrato Franco Battiato; più tormentato, macerato, inquieto il milanese Giorgio Gaber. Ad accomunarli la totalità con cui affrontano ogni loro prova creativa ed una rara verità con cui perseguono il loro itinerario creativo. Entrambi poi snobbano, con la tranquillità di chi è cosciente di quanto vale, tivù e media, sentono che a loro tocca in questo momento una grande responsabilità verso il pubblico, in particolare verso i giovani. E soprattutto, a quarant'anni suonati, non sono mai-là dove critica e addetti ai lavori li vorrebbero.

Franco Battiato, lasciati temporaneamente i più ristretti territori della canzonetta (ma proprio in questi giorni in Spagna ha conquistato la vetta della hit parade con *Nomadi*, una canzone del suo amico e monaco benedettino Juri Camisasca), ha debuttato nell'opera lirica con *Genesi*, una costruzione musicale interessantissima ed in alcuni momenti di una bellezza emozionante, nitida, trascinate. Una sorta di viaggio musicale e corale alle sorgenti della musica e della musica intesa come voce del trascendente.

Giorgio Gaber, è impegnato in questi giorni a Milano nelle ultime quattro repliche del suo ultimo spettacolo *Parlami d'amore Mariù*. Lo spettacolo ha toccato le 150 repliche, ogni sera, in ogni parte d'Italia, il "tutto esaurito", con scene d'entusiasmo finale e Gaber che spende le residue energie in una serie di trascinati bis. Sei monologhi tiratissimi, sette canzoni commoventi, sono stanze di vita quotidiana, brevi pièces in cui Gaber spinge sempre più a fondo le sue domande, la sua provocazione, sino ad interrogare il cuore d'ogni individuo per saggiare se qualcosa di vero, di fondamentale è rimasto nel nostro cuore. Come spesso accade quando un artista nel suo lavoro mette tutto se stesso ed interpella il pubblico non come massa di consumatori ma come insieme di persone, la critica reagisce con una certa sufficienza, con fastidio, con superficialità, pigrizia. Il pubblico, invece, ed è uno dei segni più impressionanti di questa stagione di spettacolo, è meno pigro, meno stupido di quanto lo si dipinga, quando qualcuno rischia la propria vita nell'avvenimento creativo, accorre numerosissimo e chiamato a partecipare ad un autentico evento di comunicazione, partecipa con entusiasmo e senza remore. Come gli spettacoli di Battiato e Gaber dimostrano senza possibilità di smentite.

Mercoledì 29 aprile. Parma, Teatro Regio, incontriamo un Franco Battiato, raggianti dopo il successo decretatogli dai "loggionisti". **Giovedì 30 aprile**. Leco, Teatro della Società, incontriamo Giorgio Gaber che risponde ai quesiti di un numeroso pubblico di giovani. Quelli che seguono sono gli appunti di due colloqui fuori dagli schemi, appunti di due giornate di grazia per uno spettatore di professione che sempre più raramente s'imbatta in avvenimenti artistici capaci

di mettere in questione la vita.

Franco Battiato: «L'idea di *Genesi*, di un'opera lirica contemporanea è nata in me quattro anni fa. Non riuscivo più a stare nella struttura della canzone che sentivo d'aver sviscerato in lungo e in largo. Volevo percorrere nuovi cammini. Cercavo poi una forma musicale ed artistica che mi permettesse di superare la dissociazione, di qualche anno fa (sempre più sottile) tra quello in cui credi e quello che poi proponi. In *Genesi* cerco veramente di far coincidere forma e contenuto. Credo che questo tentativo sia un mio dovere, una mia responsabilità nei confronti del pubblico, e in particolare del pubblico giovane. La responsabilità di aiutarlo a resistere alla mediocrità montante. Ho lavorato sodo per quattro anni per cercare di rendere semplice un linguaggio ricercatissimo sia dal punto di vista musicale che da quello del testo. *Genesi* è un viaggio musicale, corale e credo anche teatrale, fatto di musiche originali, di citazioni, di armonizzazioni di armonie e melodie antiche, alle sorgenti del linguaggio musicale, alle origini del mito che la musica esprime, un mito che pur raggiungendo il tempo storico sempre lo trascende. Io mi sento parte viva di tutto quel che mi ha preceduto, e quando in *Genesi* il cantore nomina tutti i più grandi musicisti che mi hanno preceduto (novanta nomi, ndr) voglio proprio sottolineare l'immensa gratitudine che sento verso questa grande casta di servitori della musica come mito e trascendenza, ed esprime quanto io senta la loro presenza. In *Genesi* ho messo tutto quel che mi ha sempre interessato e quello in cui credo. Il libretto è in sostanza una raccolta di gesti e di testi di preghiere e liturgie delle grandi religioni, sono testi antichi dal sanscrito, dal persiano, dal greco, dal turco e dal latino, raccolti e adattati. Spesso mi vien chiesto se c'è un segreto nel mio modo di stringere insieme musica e parole, ecco forse in quest'opera si esplicita di più la mia convinzione per cui sento il linguaggio, le parole (tanto più quelle antichissime) come veicoli del senso della verità, veicoli non solo simbolici, ma reali, materiali.

«Due parole anche sulla scelta della forma dell'oratorio che qualcuno ha definito "ingenua" o "povera". Non credo sia possibile oggi imbastire una qualsiasi azione sulla scena, l'unica azione possibile è quella del rapporto diretto, urgente, incombente col pubblico. Al di fuori di quest'unica azione ci sono solo i trucchi, le finzioni inutili, le *Dinasty* o *Dallas* comunque camuffate».

Giorgio Gaber: «È uno spettacolo molto diverso dai miei precedenti sia nella forma che nel contenuto. È molto più recitato che cantato, abbandona il piano sociale, ideologico per addentrarsi nel nostro mondo intimo, per vedere cosa sta succedendo al nostro cuore, per interrogarsi sulla nostra intima consistenza. Cosa è successo al nostro cuore?»

«Si parla dell'amore, dell'innamoramento, della morte di un amico, del rapporto con i propri figli. È un viaggio nella nostra vita che sempre più sembra mancare di una trama. Viviamo un'esistenza fatta di attimi slegati tra loro, fatta di piccoli intervalli emotivi che spezzano una sorta di anestesia televisiva. "Sono vero o sono finto?" si chiede la canzone che conclude lo spettacolo, e rispondo "Sono schizzo", siamo cioè in balia dell'isteria, di un sentimento isterico col quale colmiamo l'enorme vuoto della nostra vita, con il quale riempiamo la nostra solitudine. Ho voluto ricominciare proprio dalla domanda intorno alle cose più semplici e più vitali della nostra vita per capire cosa è rimasto di noi, del nostro desiderio, del nostro sentire. Credo che *Parlami d'amore Mariù* sia uno spettacolo meno teorico, più reale, più vero dei miei precedenti. Forse è per questo che accorre gente di ogni tipo, di ogni età e tutti si emozionano. Perché oggi capita forse a tutti di accorgersi di come sia più facile piangere per una vecchia canzone d'amore che per la disperazione di una persona che ci vive accanto. È il senso di una enorme impotenza, e la voglia di riscoprire quel che di più autentico nasconde il nostro cuore».

Gaber: «Credo che il brano più provocatorio del mio spettacolo sia quello sulla morte. La gente oggi è tanto infelice anche perché crede di essere immortale. La morte oggi è il grande tabù. So di certi giornali americani (ad esempio *Play Boy*) in cui si può parlare di tutto tranne che della morte. C'è questa sorta di grande bugia sulla nostra esistenza che dobbiamo scongiurare. Noi stessi oggi siamo lontanissimi dalla vera e unica cultura che è quella della vita e della morte e sappiamo che dobbiamo morire soltanto per dati statistici. Se ognuno di noi pensasse invece che ogni suo gesto potrebbe essere l'ultimo farebbe molta più attenzione alla propria vita, diventremmo tutti molto più saggi. La mia invettiva sulla morte nasce proprio da questa volontà provocatoria, da questo allarme che voglio lanciare a tutti perché si accorgano della grande bugia dell'immortalità che quotidianamente ci viene spacciata».

Riccardo Bonacina